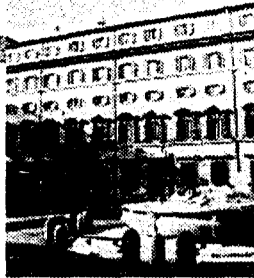


### Verso le elezioni



Il presidente della Repubblica ha consultato Spadolini e Napolitano. Domani firmerà l'atto finale della legislatura

Sarà il governo a decidere il giorno per le urne. Incontri con il rabbino Toaff. Basteranno scuse formali?

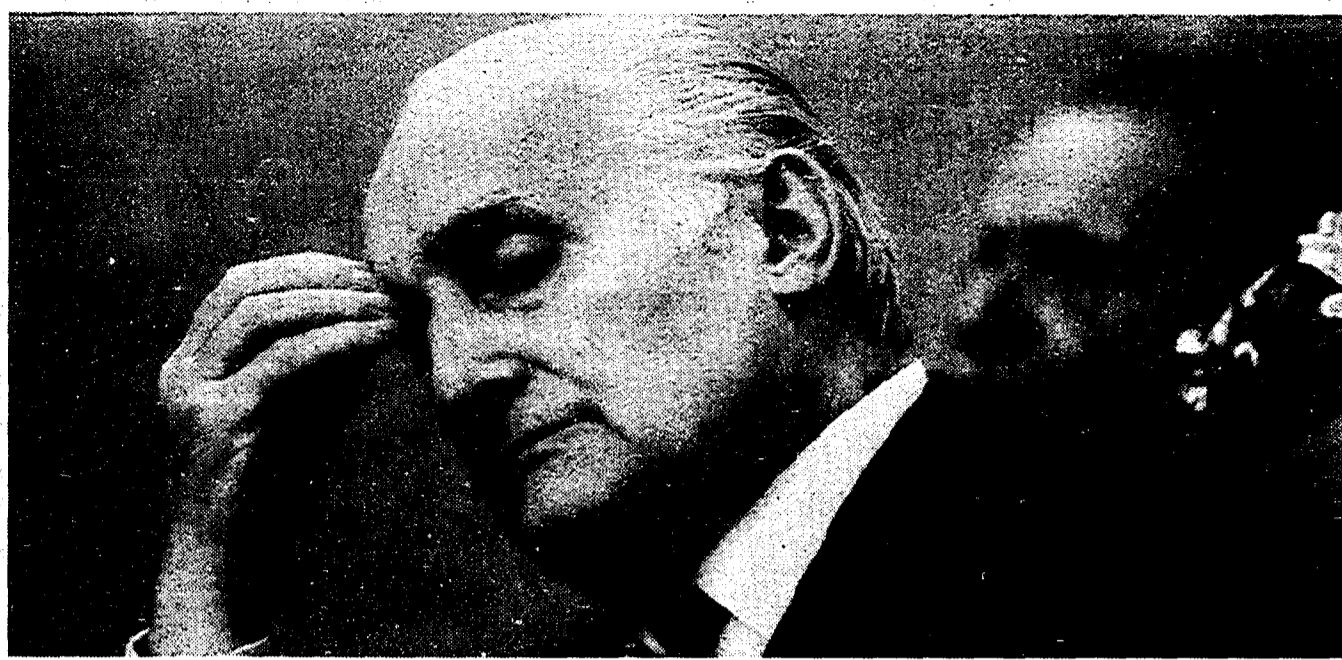
# Ancora un rebus la data delle elezioni

## Scalfaro scioglie, ma gli ebrei non possono votare il 27

Domani Scalfaro scioglie le Camere. Ha preso la decisione dopo la consultazione di rito con Spadolini e Napolitano, ma sulla data delle elezioni aleggia il macigno della Pasqua ebraica che cade proprio il 27 marzo. Si profila un delicato problema di sensibilità e opportunità. Vertice a palazzo Chigi sul problema. L'orientamento prevalente, ieri sera, era per votare il 27, con ampie scuse. Maccanico incontra Toaff.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La decisione è presa. Scalfaro intende firmare quanto prima il decreto di scioglimento delle Camere, ha avuto su questo punto il parere positivo di Spadolini e Napolitano, e l'atto formale avverrà, con ogni probabilità, domani. Dunque si va al voto, eppure il tormentone delle elezioni non è finito. Pressioni di ogni tipo convergono tuttora sul Quirinale. La puntualità di rivelazioni o preannunci di rivelazioni sul caso Silede che riguarderebbero anche Scalfaro e altri ministri non è passata inosservata, anche se a questo punto l'intoppo più grosso aleggia sulla scelta della data. Tanto



mentre la data delle elezioni verrà indicata dal consiglio dei ministri sulla base di alcune valutazioni tecniche e di opportunità. Tuttavia l'ipotesi più probabile è che si voti il 27 marzo, magari con conseguenze ampie scuse alla comunità ebraica. Non a caso oggi il sottosegretario alla presidenza Maccanico incontra il rabbino Toaff.

Ma come è nato l'intoppo? Per la verità quello della Pasqua ebraica era un problema all'esame del Quirinale e di palazzo Chigi già da settimane, da quando insomma si era iniziato a individuare l'arco di tempo in cui sarebbero potute cadere le elezioni. In un primo momento, tuttavia, le obiezioni della comunità ebraica, che dal 26 al 28 celebra la sua più importante festa religiosa, non erano sembrate tali da costituire un ostacolo insormontabile. La presidente delle comunità israelitiche italiane, Tullia Zevi aveva tuttavia ricordato che per gli osservanti era impossibile votare il 27 e che tutto questo era motivo di grande preoccupazione e rammarico. Col passare dei giorni e quan-

do è apparso chiaro che il voto, per il complicato incastro delle vicende politiche, andava a cadere proprio il 27 marzo, dalle comunità ebraiche si sono infittite le proteste, puntualmente riportate al Quirinale. Dal punto di vista giuridico formale non vi è un ostacolo insormontabile a votare il 27 marzo, vi è tuttavia un delicato problema di sensibilità per i diritti delle minoranze che Scalfaro e palazzo Chigi hanno ben presente. In realtà vi è anche una legge (la 101 dell'89) che recepisce l'intesa tra lo Stato italiano e l'unione delle comunità e che renderebbe inopportuna la celebrazione delle elezioni in quel giorno, tanto che il rabbino Toaff ha minacciato di ricorrere alla Corte Costituzionale. Ma il problema rimane pur sempre di opportunità politica.

Come uscire dall'impasse? Ieri sera lo stesso Toaff esprimeva soddisfazione per i contatti col Quirinale e questo ha fatto pensare che, di fronte al problema, i vertici istituzionali avessero accantonato la data del 27 marzo. La realtà è più complessa. Il governo, di certo, ha esaminato tutte le ipotesi possibili. Una è quella di votare il 20 marzo. Scalfaro in questo caso firmerebbe il decreto di scioglimento oggi stesso (la data delle elezioni viene fissata tra il 7esimo e il 45esimo giorno dal momento dello scioglimento). La seconda ipotesi è che si voti il 10 aprile. In questo caso però, per sciogliere le Camere, Scalfaro dovrebbe attendere fino al 28 gennaio. E un'ipotesi che il Quirinale esclude proprio in base agli sviluppi del dibattito alla Camera e alla decisione di Ciampi di dimettersi. La terza ipotesi è il voto in un giorno festivo, che cada tra il 20 e il 27 marzo. La quarta è che si voti lo stesso il 27 marzo, esprimendo con una lettera del presidente del consiglio o del ministro Mancino ampie scuse alla comunità ebraica italiana. È questa l'ipotesi che sta prendendo corpo, nonostante tutto.

Del resto tutte le soluzioni hanno alcune serie controindicazioni. Nel caso si votasse il 20 marzo alle forze politiche resterebbero 64 giorni per organizzarsi. L'accorciamento

ulteriore del tempo a disposizione, è inutile dirlo, provoca reazioni violente nel variegato partito del rinvio. Pannella è, ancora una volta, in testa a tutti. Annuncia sciopero della fame e della sete se si voterà il 27 marzo contro la richiesta degli ebrei, ma tuona per l'eventuale voto il 20 marzo: «Mi rifiuto di crederlo», afferma Pannella, che pure aveva indicato il 27 marzo tra le date possibili (e già si sapeva delle richieste della comunità ebraica) dice che il voto il 20 marzo favorirebbe le forze di regime». Pannella aggiunge un accenno oscuro: «Se esistono motivi che impongono fretta, accelerazioni senza precedenti, l'obbligo di affrontare inconvenienti evidenti, sarebbe opportuno che fossero conosciuti». Di che parla? Qualcuno, tuttavia, avanza anche problemi burocratici. Potrebbero esserci intoppi nella formazione delle candidature, sarebbe opportuno che fossero sempre firme di cittadini del relativo collegio. Ogni elettore deve quindi sapere esattamente a quale collegio appartiene. Un adempimento

che non dovrebbe presentare problemi particolari, ma che sconta anche qualche incertezza. Di tutto questo, ma naturalmente soprattutto dell'opportunità di sciogliere le Camere hanno parlato nei loro incontri con Scalfaro i presidenti delle Camere. Spadolini è stato al Quirinale un'ora e mezzo, ieri mattina. Napolitano è stato a colloquio con Scalfaro nel pomeriggio, per circa un'ora. Nessuna dichiarazione al termine, solo una battuta sulla data delle elezioni e sulle preoccupazioni della comunità ebraica per l'eventuale voto il 27 marzo, che secondo Napolitano è una questione che deve dirimere il governo.

Il senso sembra appunto questo: Scalfaro firma il decreto di scioglimento, ma la data delle elezioni la fissa il consiglio dei ministri. Quanto alla questione se accettare o meno le dimissioni di Ciampi, l'orientamento prevalente sembra sempre quello di respingerle, mantenendo il governo nella pieve delle sue funzioni. Ma la parola definitiva si avrà domani.

### La legge rispetta il riposo sabbatico e la «Pesah»

ROMA. La Pasqua - «Pesah» in ebraico - significa «passaggio», ed è una delle sette principali festività ebraiche, caratterizzate dall'obbligo del riposo sabbatico. Secondo il racconto del libro dell'Esodo, poiché il faraone si ostinava a non voler far partire il popolo d'Israele nonostante nove piaghe con cui Jahwe aveva colpito l'Egitto, Mosè ordinò a ogni famiglia di immolare un agnello nella notte tra il 14 e il 15 del mese di Nisan, di aspergere gli stipiti della porta di casa con il suo sangue, e di mangiarne in fretta le carni arrostiti. Nella notte l'angelo del Signore si recò in tutte le case egiziane e fece perire tutti i primogeniti, e passò oltre le case degli ebrei contraddistinte dal sangue sugli stipiti. Terrorizzato, il faraone lasciò partire gli ebrei che, attraversato il Mar Rosso, si diressero verso la Terra Promessa. Il riposo nella notte tra il 14 e il 15 del mese di Nisan, di sospensione del lavoro, ma anche astensione da qualsiasi azione che dimostri il dominio dell'uomo sulla natura e la sua capacità di trasformarla. Proibito anche accendere la luce, cucinare o guidare un'auto. Solo per salvare una vita umana si può trasgredire.

Il diritto all'osservanza del «riposo sabbatico», nelle sette principali feste religiose ebraiche, e al sabato, è garantito ai 40.000 ebrei italiani dalla legge 101 dell'8 marzo 1989. L'art. 4 riconosce agli ebrei il diritto di osservare il riposo tutti i sabati, e l'art. 5 afferma che tali disposizioni si applicano anche nelle feste di Pasqua («Pesah»), Pentecoste (Shavuoth), digiuno del 9 di Av, Capodanno (Rosh Ha Shanah), Kippur, festa della Capanne (Succoth) e Festa della Legge (Simhat Torà). Poiché queste feste sono in data mobile, l'Unione delle Comunità ebraiche comunica il calendario per l'anno successivo al ministero dell'Interno, che lo pubblica sulla Gazzetta Ufficiale. L'art. 4 comma 3 stabilisce che anche nelle date dei concorsi sia rispettato il riposo del sabato. Secondo alcune scuole rabbiniche in caso di conflitto tra norma religiosa e legislazione civile, si applica il principio enunciato dal filosofo medioevale Maimonide che fa prevalere la seconda.



Il rabbino capo Elio Toaff: ha detto di aver avuto assicurazioni sulla data del voto e sulla possibilità per gli ebrei di votare. In alto, il capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro

### IN PRIMO PIANO

## Il rabbino Toaff: «È la nostra Pasqua. Potrei ricorrere alla Corte costituzionale»

«La data eventuale del 27 marzo impedirebbe agli ebrei di esercitare il loro diritto-dovere al voto perché, essendo festa solenne, non possono occuparsi di cose della vita quotidiana» ha detto il rabbino capo Toaff, che si è rivolto a Scalfaro e a Mancino e non esclude il ricorso alla Corte costituzionale. Significato della Pasqua ebraica; riconoscimento delle minoranze

LETIZIA PAOZZI

ROMA. Sarebbe un errore grave, da parte dello Stato italiano, tenere le elezioni politiche nella eventuale data del 27 marzo. Questo, se lo Stato intende riconoscere le minoranze; se intende rispettare le differenze e la diversità in previ-

ché, essendo festa solenne, non possono occuparsi di cose che attengono alla vita quotidiana.

Cose che attengono alla vita quotidiana. I religiosi non possono scrivere, toccare denaro, accendere la luce, il gas. La televisione. Non possono fare nessuna cosa che metta in moto qualcosa. La festa, spiega Renata Sarfatti, milanese da anni attiva in quel luogo politico che è la Libreria delle donne, viene dedicata alla riflessione. Si riflette magari passeggiando ma non si devono prendere mezzi di trasporto, lavorare, far lavorare gli altri. Animali compresi. Insomma, un giorno di studio, di raccoglimento: interiore, dedicato

appunto al distacco dal lavoro. La Pasqua ebraica è, se possibile, la festa più solenne. Quella del riscatto dalla schiavitù, collegata alla liberazione, alla costituzione di un popolo. Uscita dall'Egitto; traversata del deserto; morte, prima di entrare nella Terra promessa, di Mosè e della tribù che portava i segni della lunga schiavitù. E la tribù diventa popolo; un popolo che si costruisce su una generazione non schiava.

Questa festa, dunque, porta con sé significati non solo religiosi. Ma di riconoscimento. Bisogna avere sempre impresso nella memoria l'essere stati schiavi; avere presente l'imperativo di lottare contro i soprusi. Tutti i soprusi. La cena della Pasqua ebraica, il Seder, trasmette quell'esperienza di schiavitù e di liberazione. Si mangia, durante il Seder, il pane azzimo, non lievitato, che ricorda la Manna caduta dal cielo. Toaff ha chiesto al presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e al ministro dell'Interno, Nicola Mancino, di non far coincidere le elezioni politiche con la Pasqua ebraica. «Dopo quello che ho fatto rivolgermi cioè sia al presidente della Repubblica sia al ministro dell'Interno, non credo mi resti molto altro da fare. Quanto al ricorso alla Corte costituzionale, potrebbe esserci in caso di risposte negative; se non sarà possibile «tenere

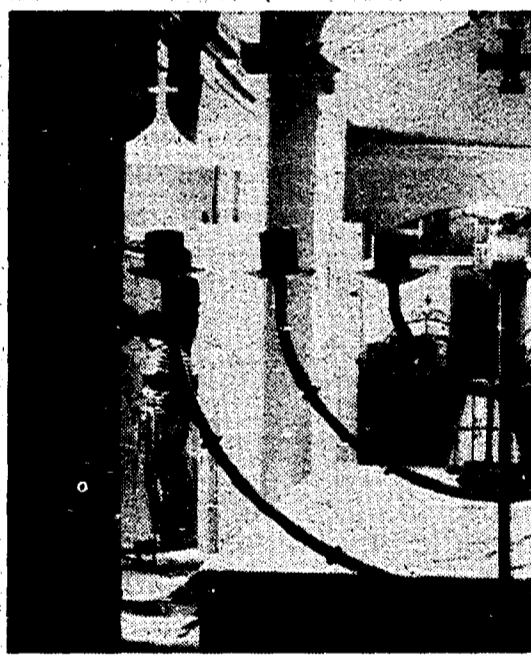
quello che ci prefiggiamo», vale a dire lo spostamento di quella data che impedirebbe agli ebrei di esercitare il loro diritto-dovere al voto.

Se gli ebrei, in Italia, sono quarantamila, il rabbino capo ha calcolato «a occhio e croce» che gli interessati al voto potrebbero essere «circa trentamila». Ora, suona errata l'obiezione che sarà una parte minima, quella più religiosa, a non votare. E che si tratta di una imputazione. Come suona offensivo accusare gli ebrei di essere dei piantagrane. O peggio: dei fanatici.

Proprio perché sono pochi - una minoranza appunto - gli ebrei hanno più garanzie. E l'insistenza sulla data del 27 marzo porterebbe come conseguenza non solo la limitazione assurda di un diritto-dovere ma significherebbe negare il riconoscimento simbolico di una minoranza. Senza questo riconoscimento, le intese con lo Stato diventano pura tolleranza. E poi. Vi immaginate che i cattolici siano chiamati a vota-

re nel giorno di Natale? Certo sarebbe un segno di grande civiltà rinunciare a quella data: è la considerazione del professor Roberto Finzi, che insegna Storia sociale all'università di Bologna. Oppure, prosegue l'intellettuale, lo Stato italiano chieda formalmente alle autorità ebraiche una sorta di dispensa per tenere le elezioni in quella data «ma non se ne esista una tale forma né se sia praticabile dal punto di vista religioso».

«Nelle ultime ore, dai vertici dello Stato ci sono arrivate assicurazioni che le nostre ragioni saranno tenute nel debito conto. Ci auguriamo che nei prossimi giorni vengano dichiarazioni che possano tranquillizzarci ha concluso il rabbino Toaff. D'altronde, le società multinazionali sono il problema del futuro. Società che sanno dare riconoscimento alle differenze. Consideriamo quindi la data delle elezioni come un fatto importantissimo, misuratore e termometro di un dibattito civile di enorme portata».



## Dall'immunità al maggioritario, 21 mesi in Parlamento

La più breve legislatura, ma anche quella della fine dei governi ad egemonia dc. Tra le più travagliate, ma anche tra le più produttive. Talora sospinto, talora per consapevolezza, il «Parlamento dei 21 mesi» ha saputo accompagnare un processo di trasformazione del Paese: sistema maggioritario, elezione dei sindaci, fine dell'immunità parlamentare, Rai-Tv e appalti, Bicamerale per le riforme e Antimafia.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. I paradossi della vicenda politica. Quante non sono state dette (e talora giustamente) su questa legislatura-lampo? Che la sua credibilità, anche sull'onda di Tangentopoli & dintorni, si era man mano ridotta a poca cosa. Che i referendum popolari ne avevano comunque segnato il tempo massimo. Che era affollata di leader impresentabili e nelle loro ombre si rifletteva materialmente la fine della Prima Repubblica. Eppure - sta qui il paradosso - sono stati anche i ventun mesi in cui s'è consumata la precipitosa fine

dei governi ad egemonia democristiana. Che hanno indotto il Parlamento a «produrre riforme» - come mai nel passato - in un così breve lasso di tempo. Che hanno consentito alle Camere se non di varare cospicue revisioni costituzionali almeno di definire, per queste, la concreta piattaforma di lavoro per la prossima legislatura. Un Parlamento-miracolo, allora? Neppure questo. Piuttosto, queste Camere (lo ha ricordato Massimo D'Alema l'altro giorno nel dibattito a Montecitorio siglato dalle dimissioni dei governi Ciampi) hanno

saputo, talvolta sospinte e altre volte per consapevolezza, accompagnare sin qui, e anche molto concretamente, un processo pur tumultuoso e contraddittorio di trasformazione del Paese. Da questo intreccio tra esiti referendari e conseguenti iniziative obbligate; tra rivolte della coscienza civile (ricordate come reagì il Paese alle indagini negate per Craxi o all'arresto negato per De Lorenzoni?) e improrogabilità di riforme; tra capacità di proposta e faticosa traduzione in concreto lavoro legislativo - da quest'intreccio nasce un bilancio che, a ripercorrerlo per rapidi flash, è di rilevante interesse.

LEGGI ELETTORALI. Se per esempio andremo a votare con regole radicalmente nuove (dal proporzionale al maggioritario corretto) questo non è soltanto per la pur decisiva vittoria referendaria del 18 aprile, ma anche perché il Parlamento ha saputo tradurre quell'indicazione, quella scelta di fondo, in concrete misure operative. Certo, una legge in-

novatrice ma anche una legge reticente (la mancanza del doppio turno) e pasticciata (lo scorporo dalla quota proporzionale dei voti degli eletti nell'uniminale). Ma questo è quanto poteva dare un Parlamento ancora in larga parte condizionato da logiche non solo vecchie ma anche miopi, soprattutto - ma non solo - della Dc.

I NUOVI SINDACI. Più coraggio avevano avuto le stesse Camere nel varare le nuove regole per il voto amministrativo: doppio turno ed elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di provincia. La rivoluzione è già in atto, ed ha concretamente assecondato il processo di profondo rinnovamento in atto tra i cittadini. E c'è un altro dato, altrettanto rivoluzionario: l'introduzione del principio di una netta separazione tra il momento delle scelte politiche (attribuite al Consiglio) e il concreto governo delle città: gli assessori infatti non possono essere consiglieri. E in Consiglio si creano,

con elementi diffusi di sistema maggioritario, le condizioni per maggioranze stabili. Se comunque il governo si rivela impossibile, via alle urne daccapo.

PROPAGANDA ELETTORALE. Ma a marzo andremo a votare anche senza l'orgia di campagne faraoniche, senza spese elettorali scandalose, e lo stesso Berlusconi dovrà starci attenti con l'uso delle sue tv. Un'altra legge (imposta a fatica) fissa tetti così rigorosi all'impiego di risorse per la propaganda da prevedere persino l'annullamento dell'elezione dei candidati che li violano; proibisce gli spot televisivi sin da un mese prima del voto, e la diffusione di sondaggi demoscopici negli ultimi quindici giorni. La rivoluzione investe insomma anche le forme materiali di orientamento del consenso.

mentre possibile imporre in Parlamento la drastica limitazione dell'immunità alle opinioni espresse e ai voti dati nell'esercizio della funzione data da deputati e senatori. Ormai il magistrato che inquisisce un parlamentare non ha bisogno dell'autorizzazione altro che per l'arresto (e qui si sono consumati altri scandali, ma proprio qui si misurano gli effetti di una legge ma i rapporti di forza nell'applicarla).

LA BICAMERALE. Certo, la brevità della legislatura non ha consentito di tradurre in misure operative le riforme costituzionali elaborate dalla Bicamerale. Ma resta il fatto che, al loro insediamento, le nuove Camere si troveranno già bell'e pronte una rilevante moe di proposte di riforma già strutturate: uno Stato a fortissima fisionomia regionalista («al limite del federalismo», insiste Nilde Iotti), l'elezione del primo ministro da parte del Parlamento, la sfiducia costruttiva (il governo non cade se non ce n'è pronto un altro), l'in-

compatibilità tra la carica ministeriale e il mandato parlamentare. Irrisolti invece i nodi della differenziazione dei compiti tra le due Camere e della riduzione del numero dei parlamentari.

RIFORME E INCHIESTE. Né un pur sommario bilancio del lavoro parlamentare può ignorare altre direttrici ed altri traguardi. In rapidissima sequenza la radicale riforma ai vertici Rai-Tv (cinque «professori» nominati dai presidenti delle Camere al posto degli amministratori «lottizzati»); la legge-quadro che impone trasparenza nella gestione degli appalti pubblici e taglia fuori le imprese coinvolte in Tangentopoli; le norme che hanno consentito il via alle privatizzazioni; la riforma materiale del ministero dell'Agricoltura; l'incisivo e così rilevante lavoro della Commissione antimafia per accertare le nuove dimensioni della criminalità organizzata e per individuare tutte le complicità, prima di tutto quelle politico-istituzionali.

**ALFA 33 E SPORT WAGON. SERIE SPECIALI '94.**

**PERSONALIZZATE PERSONALMENTE DA ALFA ROMEO.**